

Breve storia del 'neonato' Teatro Petruzzelli di Bari

Tra fondazione e rifondazioni

Neonato non ancora, in gestazione sì, il parto è fissato al prossimo 6 dicembre, sempre che non gli venga ancora un accidente. Speriamo di no, e intanto facciamo gli scongiuri.

di Pierfranco Moliterni



L*n principio erat dolum.* Mai epigrafe più azzeccata potrebbe campeggiare, a futura memoria, sui portali del 'Teatro Petruzzelli' quando verrà finalmente restituito alla collettività pugliese. Dolo, ma anche dolenza, cordoglio, doglianza oppure dolenti note: tutto sintetizza la travagliata storia di quello che fu uno dei massimi teatri italiani, tale durante il decennio d'oro (1980-1990) quando una serie di felici circostanze culturali, gestionali e politiche ne favorirono l'ascesa nel panorama teatral-musicale italiano. A ben vedere, da lì nacque il piccolo ma effimero mito di

un teatro della profonda provincia meridionale, di proprietà privata e da sempre gestito da privati che aveva subitaneamente saputo invertire la rotta e diventare sede di memorabili 'eventi'. A cominciare da alcune sue fortunate rassegne come quella chiamata *TeatroDanza* che vide passare dalle tavole del palcoscenico barese i nomi dello star system dello spettacolo come Maurice Béjart, Roland Petit, Rudolf Nureyev, Jiri Kilyan, Martha Graham, Pina Bausch, William Forsythe, Maguy Marin, Michail Barishnikov, Luciana Svignano, Noella Pontois....ma anche Muti, Maazel, Sinopoli, Prêtre,

Rostropovich, Pavarotti, Domingo, Carreras, Kabaivanska, Dimitrova... e poi Luca Ronconi, Peter Brook, Tadeus Kantor, Giorgio Strelher, Eduardo, Carmelo Bene, Dario Fo, sino a Frank Sinatra, Jerry Lewis, Ray Charles e Liza Mannelli. Insomma, tutto o quasi tutto il gotha dello spettacolo internazionale



e nazionale si peritò di transitare dalla città adriatica per mezzo del suo teatro il quale, come dice la verità storica e ben prima e sino a ben oltre il 1968 - dopo il riconoscimento cioè di teatro di tradizione conquistato con la legge 800- era decaduto a cinema di second'ordine, con una stagioncina lirica di meno di cinquanta giorni surrogata da pellicole di 'prima visione', come si usava dire una volta: personalmente ricordo di avervi visto *I Dieci Comandamenti* e *Il cacciatore*, ma anche un'indimenticata Edwige Fenech (*Giovannona coscialunga*) sponsorizzata dall'eloquio canosino di Lino Banfi.

Un teatro Petruzzelli di anni ruggenti, insomma, che segnava un punto di svolta vincente sia sul piano della proposta distributiva sia su quello dell'impegno produttivo speso nel settore della musica lirica grazie ad alcune storiche incursioni di qualità come la prima moderna della *Ifigenia in Tauride* di Piccinni (l'opera della Querelle célèbre) poi ospitata con le compagnie baresi allo Châtelet di Parigi e con la regia di Luca Ronconi; la ripresa del *Barbiere di Siviglia* di Paisiello meritevole di circuitare in mezzo mondo, e infine una notevole *Aida* sotto le Piramidi di Gyza firmata da Mauro Bolognini.

Ma come tutti sanno, il miraggio di veder proiettare durevolmente un teatro del sud, il teatro dei fratelli Petruzzelli, nel sistema teatrale nazionale, è andato letteralmente in fumo in una sola notte da tregenda nell'ottobre 1991, quando mani note (e cioè due esecutori materiali con tanto di nome e cognome, poi condannati) vi hanno appiccato, *per dolo*, un fuoco distruttore. Ma perché? Ubbidendo a quali mandanti? Con quali scopi? Ebbene, dopo ben quindici anni di clamorosi processi, di carcerazioni e scarcerazioni, di appelli e di una sentenza definitiva della Cassazione, possiamo solamente dire che la fine miseranda del teatro dei baresi è e resta un mistero! Un grande mistero tutto italiano ovviamente, al pari di piazza Fontana, dell'Italicus, della strage di Bologna, dell'aereo nel cielo di Ustica etc. etc.

Dunque, una simile vicenda che si potrebbe leggere con il sapore della *pièce* brechtiana dalla irresistibile ascesa e dalla drammatica caduta, non è passata invano sulla testa e nelle viscere di chi, come gli operatori che ne avevano condiviso le fortune e i fasti. Da un giorno all'altro, le maestranze artistiche e professionali che erano cresciute all'interno di *quel* teatro Petruzzelli (coro, orchestra,

staff, personale a vari livelli) si videro costrette a cercar fortuna in altri lidi. E non sempre l'avventura di un loro ricollocamento è stata felice, soprattutto per mancanza di un progetto comune, di un'idea che fosse una, di una volontà politica degli enti locali tesa a salvare il salvabile, a salvare per lo meno il

lavoro, il dignitoso lavoro musicale che nel Meridione d'Italia non è stato mai gran cosa. Ne è seguita una annosa e colpevole dispersione di energie, di professionalità e persino di talenti che restano ancora senza una casa, senza la 'loro casa'.

Dando merito al merito, si giunge così ad una prima svolta del 2003 quando la vedova dell'onorevole Giuseppe Tatarella, la docente universitaria Angela Filipponio assessore alla cultura del comune barese nella giunta di destra, riesce nell'impresa in cui nessuno mai era riuscito, nemmeno ai tempi del rampantismo della Bari città craxiana più socialista d'Italia (con i ras locali Formica e Signorile): ella strappa con un pressing affissante rivolto a Fini e Urbani il riconoscimento da parte dello Stato dell'ambito rango di Fondazione Lirico-Sinfonica: il teatro Petruzzelli cioè, anche contro il parere della Lega e con un furbesco escamotage, diventa il 14° ente lirico-fondazione che non attinge risorse dal FUS ma dal fondo speciale del Ministero delle Finanze per il Lotto e le Lotterie. Tutto bene dunque? Certo che no, in quanto, paradossalmente, al legislatore era sfuggito un particolare: la neonata "Fondazione Lirica Petruzzelli e Teatri di Bari" era puro spirito, mera espressione legislativa non avendo né un luogo fisico, né uno spazio teatrale proprio, condizioni ineludibili queste per esistere e per esercitare il compito di programmazione-distribuzione di spettacoli (non parliamo poi della mancanza di una propria orchestra e di una struttura produttiva degna di tal nome imposta dalla legge fondativa).

C'era anche sul tappeto un peccato originale legato alla natura privata della sua primigenia natura giuridica, in quanto tutti avevano fatto finta di dimenticare che il Petruzzelli era e restava, sia nelle restanti mura bruciacchiate che nella sostanza, un teatro privato, di proprietà privata. Come fare allora per passare la mano ad una Fondazione espressione della collettività, e come ricostruire le mura stesse del teatro (privato) con danaro pubblico? Gli eredi legittimi della famiglia infatti non hanno danaro sufficiente e chiedono allo Stato e al Comune una cosa impossibile con lo slogan "ci hanno incendiato il teatro, e adesso lo Stato ce lo ricostruisca". Il paragone con l'analoga vicenda del teatro La Fenice di Venezia non regge: questo era ed è un teatro pubblico e infatti lo si è ricostruito con pubblico danaro e con tempi accettabili. Passano gli anni, i decenni persino, e tra il transitare di ministri, sottosegretari e funzionari

ministeriali più o meno interessati a sciogliere la intricata faccenda con soluzioni spesso incomprensibili e talora indifendibili (Urbani, Veltroni, Melandri, Sgarbi, Bono, Nastasi), si arriva al giugno 2007 quando si assiste ad un ultimo colpo di teatro.

Questa volta non ci sono contorsioni leguleie per un incendio senza mandanti ma con improbabili colpevoli poi dichiarati innocenti non prima d'essere stati arrostiti sulla graticola di 'fantasiosi' p.m.. Questa volta l'attacco è al cuore della proprietà privata! Sembra un film d'altri tempi, un remake castrista, una punizione da Comintern contro la borghesia parassitaria. L'ispiratore pare sia l'on. D'Alema in persona che qui, nella 'sua' Puglia, mostra quanto sia avanti la sua fredda intelligenza politica rispetto alle chiacchiere del pupillo berlusconiano o al filosofare del pupillo bertinottiano (i governatori Salvatore Fitto e Niki Vendola). Una volta tanto, il sibillino aplomb del Massimo nazionale si spreca in un'idea da sinistra radicale: altro che gestione mista pubblico-privata, altro che legge speciale per la ricostruzione con pubblico danaro e conseguente favoreggiamento dei proprietari, altro che loro coinvolgimento. Basta a tutto questa fantasioso sproloquiare senza costruito. La soluzione è una e una sola: esproprio!

Magica parola sessantottina che forse il figgiccino di un tempo avrà sussurrato nell'esproprio proletario di qualche supermarket romano fuori porta, ma che qui e ora, a Bari, in Italia, nel 2007, suona davvero strana perché inconsueta. Coraggiosa fors'anche, temeraria

sicuramente. La reazione è immediata e persino commovente visto che uno dei rampolli Petruzzelli-Messeni Nemagna si barriera nel teatro di famiglia, fa una serrata vera e propria pur se limitata ad alcuni locali del primo piano non intaccato dal fuoco. Egli dice: il teatro è nostro e l'esproprio governativo è un furto... Si rovesciano le parti dunque, e la corte dell'Aja emetterà (quando?) la sua sentenza.

Per intanto, la neonata Fondazione Petruzzelli comincia a camminare con le dande. Guarda caso, il sovrintendente appena nominato con la benedizione della sinistra locale è Giandomenico Vaccari, ex direttore artistico del S. Carlo ma con un blasone localistico di tutto rispetto: era stato infatti il segretario artistico del famoso Petruzzelli degli anni d'oro. Tutto ritorna, e ritorna anche in campo, come il vero manovratore delle attuali scelte artistiche, un consigliere molto ascoltato nel c.d.a. Anche lui è un teatrante di lungo corso, un ex regista del Centro teatrale Universitario barese poi decollato in fortunati lidi romani; naviga tra un contratto e l'altro con le facoltà di scienze della comunicazione delle università pugliesi; come presentatore televisivo si occupa di medicina, ma anche di mille altre cose. Si chiama Michele Mirabella... Basterebbe solo questo per sperare in un elisir di lunga vita per il neonato teatro Petruzzelli che, secondo il conta-tempo del Municipio barese, in questo preciso momento in cui licenzio questo articolo per "Music@", attende la scadenza di appena 267 giorni, 1 ora, 58 minuti e 48 secondi prima di rivedere la luce della sua nuova avventura artistica. ■

